FRANCESE IN ITALIA

FABIO GAMBARO

Patrick Deville
«Cannocchiale»
Einaudi
Pagg. 115, lire 16.000

In questi anni dominati dai giovani narratori americani, qui in Italia i giovani scrittori francesi non sembrano destare grande interesse; a loro, infatti, la nostra editoria dedica ben poca attenzione, cosa che invece non avviene in Francia nei confronti delle giovani leve delle nostra letteratura. Così, anche per tale congiuntura contestuale, assume un certo rilievo il caso di Patrick Deville, scrittore poco più che trentenne, di cui Einaudi ha da poco tradotto *Il cannocchiale*, che, pubblicato in Francia due anni fa, è stato il suo secondo romanzo.

All'inizio dell'opera l'io narrante, che è un personaggio minore della vicenda, difende la scentificità del racconto in nome della presunta esistenza dei personaggi. Si tratta evidentemente di un espediente letterario; ciò non toglie però che nelle pagine del libro circoli un'asettica atmosfera da indagine scientifica: il narratore descrive gli avvenimenti di cui è testimone in modo freddo e distaccato, soffermandosi su particolari apparentemente irrelevanti, che assumono quindi dimensioni abnormi, falsando così ogni prospettiva. Nell'opera del giovane scrittore francese, anche quando si tratta di sentimenti incandescenti, la narrazione è sempre raffreddata e rarefatta, come se il punto di vista fosse sempre quello impassibile e glacialmente oggettivo di un scienziato. Nella sua scrittura non è quindi difficile riconoscere l'eredità di una modalità narrativa che rimonta alla scuola di quel *nouveau roman* che furoreggiava in Francia alla fine degli anni Cinquanta. Anche se naturalmente qui ne resta solo l'eco lontana e sbiadita, priva del rigore e della metodica intransigenza di quella stagione.

In questo clima rarefatto che sceglie per paesaggio una città africana in riva al mare, si muovono dunque tre personaggi che passano gran parte del loro tempo a scrutare e indagare la realtà che li circonda: si tratta di un anziano ornitologo sulle tracce del proprio passato segnato da una grande passione conclusasi tragicamente, di un giovane scrittore-filosofo un po' genio e po' zen, e di una bella fanciulla appasionata di problemi scientifici. Tra i tre esistono labili legami che il narratore svela poco a a poco, facendo emergere lentamente dalla massa delle loro azioni quotidiane gli elementi che permettono di ricostruire i particolari delle loro storie, i motivi che li uniscono e li dividono, le trame psicologiche del loro destini che dopo essersi avvicinati e sfiorati si separano nuovamente lungo traiettorie divergenti.

Il cannocchiale è dunque un romanzo di sguardi incrociati, in cui Deville sembra volerci ricordare che la percezione della realtà dipende dalla posizione dell'osservatore e che la varietà dei punti di vista può dare luogo a un moltiplicarsi delle apparenze in cui talvolta è possibile perdersi.

POETI ALLO SPECCHIO

FOLCO PORTINARI

Osvaldo Patani
«Campo di stelle nere»
Allemandi
Pagg. 106, lire 26.000

Non s'è mai dato che un figlio non abbia un padre (persino Gesù) anche se l'anagrafe, lo stato civile, la carta d'identità non ritengono più necessario renderlo palese ed esplicito. Pure i poeti hanno un padre, stanno dentro una genealogia, come gli dei d'Olimpo, d'altronde. Ci sono padri con un figlio o senza figli o con pochi, e padri prolificissimi. Come mai, secondo quali leggi genetiche?, è lecito domandarsi. Secondo le leggi della minima resistenza? O del comune senso del lirismo? O dell'assimilazione linguistica e retorica? O della moda in liquidazione alla Standa? O della codificata *coiné* poetica o del suo rifiuto?

Ci pensavo mentre leggevo *Campo di stelle nere* di Osvaldo Patani, un libro di poesie che ha come esergo editoriale: «Ut pictura poesis», programmaticamente mi sembra, quasi a voler indicare un progetto di transustanziazione, più che di interpretazione, di forme espressive tra loro diverse. Rischiosissimo esercizio. In questo caso la maggior parte dei componimenti o è dedicata a pittori e scultori, o ha come oggetto la pittura. Innescano cioè un processo di traslazione o di traduzione di segni, almeno di referenze, riferimenti, contiguità. Il che comporta, preventivamente, una lettura significante di segni con altri segni. Mi metto di fronte a una «pittura» o a un «pittore» (ma vale per qualunque «artista») e cerco di dire, da «poeta», quel che mi suggeriscono quei segni. Poeticamente, però, in maniera poetica.

Come mai Patani si avventura in questi territori impervi? Perché è un esperto d'arte moderna, perché quella è la sua storia e la sua realtà, quelli i suoi oggetti. Per cui il risultato che se ne ricava è qualcosa di simile a una metapoesia (o metapittura), ma con precisi connotati di riconoscibilità, paterna e filiale. Quali sono, e come avviene tutto ciò? Patani ha assimilato bene, e quanto, la lingua della poesia, in specie quella del surrealismo franco-ispano, sbarcato sui nostri lidi postbellici tra gli anni 40-50. Prolifico. Un linguaggio di intrecci di sinestesie e di anologie a spirale, con le quali si compie l'azzardo di raccontare le «senzazioni» provocate dalla pittura (o d'altro) sia il rovescio, di raccogliere dall'immagine i suggerimenti delle non pittoriche poesie.

Nella prefazione a questo *Campo di stelle nere* (ecco già un bell'esempio fin nel titolo, di quello stile) Vigorelli parla di Raffaele Carrieri. E proprio Carrieri potrebbe essere un buon padre, un buon aggancio genealogco. E Carrieri, e quella poetica di cui sopra, è forse ancor più sensibile nella seconda sezone del libro, *Foglietti d'amore*. In un gioco analogo allo schema pataniano mi trovo a leggerci i segni di una generizione, che fu la mia, in quri versi e nella loro struttura, nel loro malinconico sorriso. Come guardarsi allo specchio, dopo tanto che più non accaceva. E riconoscersi, da un nec, da una gobba sul naso, dallarco della sopracciglia. Da un baffo che non c'era. È quel che mi è successo.

Mi voleva Mondadori...

Cosa accade al piccolo editore quando perviene alle soglie del successo: i soldi non bastano e così si vende tutto. La mostra di Belgioioso

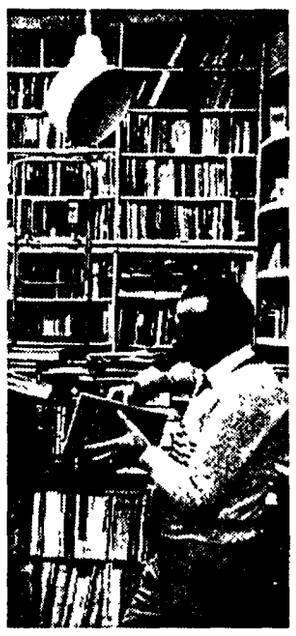
I piccoli editori italiani tengono il loro secondo appuntamento nazionale dal 22 al 24 settembre, con la mostra ospitata nel Castello del Belgioioso, presso Pavia, intitolata «Parole nel tempo». La mostra raccoglie un ampio specchio della produzione libraria di un settore dell'editoria nazionale in continuo sviluppo, se è vero che nel solo arco di tempo di un anno, fra l'agosto 1989 e l'agosto 1990, sono nate ben 231 nuove piccole case editrici (contro un «trend» nel decennio di circa 120-130 nuove ditte l'anno).
Va subito aggiunto, per dare al quadro i necessari chiaroscuri, che anche il tasso di «mortalità» fra i piccoli editori è peraltro molto elevato (una buona metà scompare con la stessa rapidità con cui è nata), mentre il loro peso produttivo non è proporzionale al numero, se è vero che sui duemilaseicento editori circa esistenti in Italia, ce ne sono duemila che non pubblicano più di quattro titoli l'anno. E una buona parte di essi non riescono ad arrivare in libreria. Ma la forza della piccola editoria va misurata in termini qualitativi, più che di quantità. Sta nelle idee, nella creatività, nelle intuizioni che molti operatori di questo settore rivelano, e che proprio per queste ragioni sono in misura crescente «braccati» dalle grandi imprese editoriali.
Il processo di associazione o di assorbimento dei piccoli editori più di prestigio si è infatti andato accentuando, nel quadro di quella corsa alla concentrazione che caratterizza il panorama dell'editoria mondiale e di conseguenza di quella italiana.

MARIO PASSI

Il Saggiatore? È della Mondadori. Serra e Riva, Edizioni di Comunità, Sperling e Kupfer? Mondadori. E Camunia, Milano Libri, La Coccinella? Rizzoli. Guanda, Salani, Editori Associati fanno parte della Longanesi. E il gruppo Fabbri ostenta i marchi di Bompiani, di Sonzogno. La Elemond si appunta all'occhiello nientemeno che la Giulio Einaudi, e in più il Melangolo, Pratiche. Qualcuna di queste case editrici appartiene ai «grossi» totalmente, altre hanno ceduto quote azionarie più o meno elevate e la distribuzione. Perché accade? Perché un piccolo editore (o anche tutt'altro che piccolo, com'erano Bompiani, Einaudi, il Mulino) rinuncia alla propria autonomia, alla stessa ragion d'essere - quel misto di passione per la carta stampata, di amore per determinare scelte culturali, di artigiana ambizione - della sua individualità, della sua presenza nel mercato dell'editoria?

Le risposte vanno quasi tutte analizzate caso per caso. Bompiani, ad esempio, ormai anziano e senza eredi, ha voluto garantire la continuità di una impresa che egli aveva saputo portare a livelli di assoluto prestigio. Einaudi, il nome più autorevole dell'editoria italiana sul terreno culturale, è stato sconfitto solo da gravi traversie finanziarie. Sentiamo un esperto come Giuliano Vigini, direttore di Editrice Bibliografica, la casa che pubblica essenzialmente testi concernenti le librerie e l'industria editoriale. Dice: «I casi sono tanti quanti i marchi minori che passano sotto il controllo di un "grande", o si associano ad esso. Dominano tuttavia, nelle forme più diverse, le difficoltà finanziarie. Va detto prima di tutto che la definizione di "piccolo editore" abbraccia realtà molto differenziate. "Piccolo" è Sellerio, un nome ormai affermato a livello nazionale ed oltre, come è "piccolo" quell'editore improvvisato che si mette in proprio per stampare qualche libro suo e dei suoi amici, e che non riesce a superare i confini della sua città e la soglia delle librerie. In genere, la situazione è questa: nel giro di cinque anni, il piccolo editore o fa un salto di qualità nello sviluppo delle sue capacità strategiche di potenziare le scelte di fondo che ha compiuto, oppure vende, o muore. Detto questo, il discorso secondo me va tuttavia affrontato dal punto di vista contrapposto: perché i grandi editori sono interessati ad acquisire una o più case editrici minori, o quanto meno ad associarsi ad esse? Proprio questo infatti è il fenomeno che oggi registriamo. Sono le aziende maggiori a corteggiare i piccoli. Non tutti s'intende, ma quelli che emergono per qualità della loro produzione, per inventiva e originalità delle scelte».

Naturalmente, Vigini - che conosce l'ambiente come pochi - ha le sue risposte. Ma vogliamo sentire prima cos'ha da dire un uomo come Raffaele Crovi, il brillante e fortunato direttore-proprietario di Camunia. Scrittore, poeta, Crovi ha lavorato con Mondadori, Einaudi, Rusconi, prima di approdare alla Fabbri (nel ruolo di direttore della Bompiani), per mettersi in proprio nel 1984. Nel 1988, solo quattro anni più tardi, ha ceduto il 40% della società e la distribuzione dei suoi libri alla Rizzoli, di cui è diventato consulente. Nel frattempo aveva già vinto un Campiello scoprendo



e pubblicando un romanziere come Nigro. Autentico talent-scout, l'incontriamo nel suo minuscolo ufficio sommerso letteralmente da pile di manoscritti (che legge tutti).

«Sono pienamente soddisfatto del mio rapporto con la Rizzoli - dice -. Oggi ho alle spalle l'impresa più viva e aperta che ci sia sul mercato. Nel giro di due anni il mio fatturato è cresciuto notevolmente, grazie alla migliore distribuzione nelle librerie, e la media dei titoli pubblicati è raddoppiata. Io che avevo scelto di mettermi in proprio per una segreta passione che risale alla mia adolescenza, ho deciso di associarmi ad un grosso editore per più di un motivo. Principalmente per sfruttare al meglio le sinergie derivanti dal rapporto con un grande gruppo editoriale, e perché nella prospettiva del mercato unico europeo so che le concentrazioni sono inevitabili. Chi resta fuori da questo processo è destinato ad essere travolto o a trovarsi in serie difficoltà».

Ma l'orgoglio del nome, della propria autonomia, pur restando «piccoli»? Crovi sorride: «Guardi che il piccolo editore fin dall'inizio pensa di diventare grande. Anzi, deve iniziare con questa convinzione. O si resta confinati nella settorialità, nell'ultra-specializzazione, oppure bisogna muoversi a 360°, pensando di investire tutti i settori. Non a caso io ho cominciato proprio nel settore più difficile, quello della narrativa. E i grandi cominciano a corteggiare il piccolo editore perché hanno bisogno di potenziare continuamente i loro cataloghi (le collane economiche sono ormai alla disperata ricerca di titoli validi), e di rinsanguarsi con nuova linfa di idee fresche. A loro, più che contrattare singoli titoli, conviene acquisire l'intera casa editrice, purché questa si stia dimostrando valida. Naturalmente, le grosse aziende debbono essere consapevoli della necessità, nel loro interesse, di rispettare l'autonomia e la personalità del marchio che hanno acquisito. Altrimenti, non ci sarà sinergia di nessun tipo, per nessuno».

Eppure, può verificarsi talvolta anche l'ipotesi più negativa. È l'esperienza vissuta, ad esempio, da Michele Riva, l'erede della Serra e Riva, una piccola casa editice specializzata in letteratura straniera, nata nel 1979 e acquisita nel 1985 dalla Mondadori. «Alla morte di mio padre -racconta Michele Riva - la casa editrice ha perduto il suo perno ed animatore. Ero solo, giovane e senza esperienza, in serie difficoltà economiche. Così sono stato ben lieto di cedere tutto alla Mondadori. Persino la sede, trasferita in un ufficio di Segrate. Purtroppo, di Serra e Riva da quel momento è rimasto solo il nome. Di fatto, siamo diventati una collana come altre, e neanche fra le più curate, della Mondadori, smarrendo la nostra iniziale fisionomia. Solo da un po' di tempo in qua lo staff dirigenziale mondadoriano sembra aver compreso l'opportunità di restituire alla Serra e Riva una sua immagine, un suo profilo più spiccati».

E torniamo, per concludere questa rapidissima indagine, a Giuliano Vigini. «Cresce di continuo il numero dei nuovi editori. Si pubblicano in Italia oltre 30 mila titoli ogni anno. Ma calano, di contro, le tirature medie, il mercato dei lettori rimane ristretto. E così ci sono tante piccole case che non superano i quattro titoli l'anno. Metà dei nostri editori arrivano a malapena a 50 titoli in catalogo. Per loro difficile è l'accesso al credito, quasi impossibile arrivare anche con una sola copia in tutte le librerie. Ecco perché il processo di concentrazione si allarga, e la vendita o l'associazione con la grande azienda diventa, paradossalmente, una condizione di sopravvivenza per chi, piccolo editore, ha messo intuito, passione e idee in questa impresa sempre più stravagante di produrre carta stampata».

PALLOTTOLE NEL MAIS

INISERO CREMASCHI

Pinuccia Ferrari e Stefano Jacini
«Giallo mais»
Camunia
Pagg. 220, lire 25.000

Nella Collana «Brivido Italiano» della Camunia, Raffaele Crovi ha finora inserito solo tre gialli: *Nudo in albergo* di Luciano Anselmi, *Il delitto del lago dell'Eur* di Gian Luigi Piccioli, e *Tragico loden* di Pinuccia Ferrari & Stefano Jacini. Non è facile dire se la stringata selezione è dovuta al drastico filtro di Crovi, o se invece il giallo italiano stia soffrendo di una certa crisi di sviluppo. Il tema interesse a conoscere il nome dell'assassino, oltre il perché e il percome, può leggersi tranquillamente il libro. Quel che invece è importante, secondo me, è rilevare come i due coautori riescano a coinvolgere il lettore non soltanto per l'appetitosa ricerca della verità, ma anche per la scoperta propriamente narrativa.

Giallo mais è un romanzo godibile perché dà un quadro minuzioso, razionale e immaginario, esatto e fantasioso, di un ambiente che dalla coltivazione del mais si amplifica a tutta la grande e nuova borghesia colta e ricca di oggi, con i suoi segreti (ambizioni irrealizzabili, smanie di ulteriori poteri politici ed economici, «giochi» intellettuali spesso artificiosi e falsi), e anche con i suoi vizi che di segreto non hanno proprio niente. Ferrari e Jacini appartengono a quella ristretta e sottile categoria di autori che con intelligenza si dedicano allo humour nero.

NOTIZIE

«PRIMA PERSONA» è il titolo di una nuova collana della Mursia dedicata a diari, viaggi e carteggi. In questi giorni la casa editrice milanese manda in libreria i primi due titoli della collana: «Memorie di una ritrattista» di Elisabeth Vigee Le Brun e «Lettere da Vailima» di Robert Louis Stevenson. Seguirà, ai primi di ottobre, «Scritti sulla nebbia» di Isabelle Eberhardt. La collana è diretta da Michel David, autore del saggio «Letteratura e psicoanalisi».

LE ALPI MARITTIME, nel tratto dal Colle Ghilié al Colle della Maddalena, sono dettagliatamente descritte nel secondo volume a loro dedicato dalla Collana Guida ai monti d'Italia del Touring e del Cai. Prezzo del volume, a cura di Enzo Montagna, Lorenzo Montaldo e Francesco Salesi è di lire 56.000 (39.200 per i soci). Ricchissima come sempre per questo genere di pubblicazione la scelta di foto, carte topografiche e schizzi dei percorsi escursionistici e alpinistici.

NOVITA'

Lettera a Breznev
Regia: Chris Bernard
Interpreti: Alessandra Pigg, Alfred Molina, Peter Firth
GB 1985, drammatico
Avo Film

Lo scenario è Liverpool, appena sottoposta alla «cura» Thatcher. Una città depressa, fiaccata, con le fabbriche chiuse, il porto deserto e la gente un po' disperata. Una città ormai lontana dall'antica opulenza. Le ragazze di Liverpool hanno dimenticato i Beatles, hanno altro per la testa: il lavoro, ad esempio, che non c'è, il futuro, che non sembra radioso, e soprattutto il presente, che sembra consumare la loro stagione giovanile nel nulla.

Con le loro facce proletarie le ragazze di Liverpool non sembrano modelli di bellezza rampante. Però sono libere e indipendenti. Eliane e Teresa si incontrano in un pub e decidono di trascorrere la loro notte brava per sfuggire, una volta tanto, alla noia quotidiana.

Eliane è disoccupata, Teresa invece trascorre le sue giornate non esaltanti svuotando le interiora dei polli in una fabbrica puzzolente. In uno squallido night trovano due marinai sovietici, Peter e Serghej, arrivati in città con una nave e scesi a terra in franchigia. Le due coppie finiscono in un albergo. Teresa ha trovato un uomo con cui trascorrere qualche ora, invece Eliane ha trovato qualcosa d'altro. Peter le parla della sua casa sul Mar Nero, delle stelle che si vedono dalla finestra, e Eliane scopre l'amore. Ma Peter deve ripartire. La Russia è lontana e i marinai sovietici, si sa, ai tempi di Breznev, cioè pochi anni fa, non potevano ritornare.

Passano mesi ma l'amore non diminuisce, anzi, sembra rafforzarsi, e con esso si rafforzano la tristezza e la malinconia di Eliane. L'amica Teresa butta lì l'idea: perché non scrivere al Presidente dell'Urss, come si chiama... perché non scrivere a Breznev? Detto fatto. Eliane scrive una lettera appassionata e vibrante e il Presidente dell'Urss risponde inviando un biglietto d'aereo per Mosca.

L'Urss? Una follia. I genitori, gli amici, la stampa, e perfino il Foreign Office tentano di dissuadere la giovane: non c'è libertà, non potrai più tornare, e poi c'è scarsità di viveri. «Anche nelle famiglie di Liverpool c'è scarsità di viveri», risponde Eliane, e si avvia paradossalmente all'aeroporto accompagnata dall'amica Teresa.

□ *ENRICO LIVRAGHI*

Perle del mito Truffaut

I quattrocento colpi
Regia: Francois Truffaut
Interpreti: Jean Pierre Leaud, Albert Remy, Claire Maurier
Francia 1959, drammatico
Creazioni Home Video

La signora della porta accanto
Regia: Francois Truffaut
Interpreti: Gerard Depardieu, Fanny Ardant, Henri Garcin
Francia 1981, drammatico
Creazioni Home Video

ENRICO LIVRAGHI

Gerard Depardieu e Fanny Ardant

Francois Truffaut - ormai scomparso da qualche anno - rischia ora di diventare rapidamente uno dei miti «invisibili» della storia del cinema, ossificato nei libri, nei saggi, e nella memoria (non infinita) dello spettatore di questo scorcio di secolo. Perché i suoi film sono in buona parte spariti dai magazzini della distribuzione e sono scomparsi perfino dagli schermi dei cineclub (a dire il vero stanno scomparendo anche i cineclub), e non resta - per rivederli, o magari per vederli la prima volta - che sperare nella buona volontà (e nel gusto) di qualche critico televisivo.

Per fortuna che c'è l'home-video. Cinque o sei titoli fra i più importanti della filmografia truffautiana si trovano nei listini. Inutile dire che questi piccoli, grandi, raffinati gioielli visivi, stilisticamente irripetibili, dal tocco a volte leggero, a volte graffiante, carichi di fascino e di emozioni, intensi, sofferti, tragici, ma anche divertiti e ironici, non possono mancare in nessuna videoteca che si rispetti. Non abbiamo tralasciato di occuparcene in questo spazio, man mano che apparivano sul mercato, e ne segnaliamo ora altri due.

Innanzitutto, il film d'esordio, o meglio, il primo sorprendente lungometraggio, l'ormai mitico *I quattrocento colpi*. L'interprete principale è un Jean Pierre Leaud adolescente (quattordici anni), all'inizio di un sodalizio con il regista che durerà a lungo. Leaud è per la prima volta Antoine Duanel, protagonista di tanti film successivi, figura emblematica e speculare, riflesso autobiografico dell'uomo-Truffaut. L'attore, capelli a spazzola, volto imberbe, riesce a dar vita, con la freschezza propria dell'età, ai fantasmi di un passato infelice vissuto con sofferta amarezza da Truffaut. Il piccolo Antoine, quasi ignorato da genitori distratti, risponde a una evidente mancanza di affetto con atti di ordinario rifiuto delle consuetudini sociali e finisce in riformatorio.

Il regista reinventa la propria adolescenza e proietta se stesso nella figura del protagonista, intrappolato in un disagio ribelle verso un universo familiare estraneo e sordo. Bellissimo e struggente quel carrello finale, che accompagna Antoine in fuga lungo una strada bianca e polverosa. Una storia vissuta, che però non rimane invischiata nella rete consolatoria dell'autobiografismo, e anzi, trova nelle ossessioni personali materia per uno dei luoghi di maggior innovazione linguistica e stilistica del cinema degli ultimi decenni.

La signora della porta accanto, è invece il suo penultimo film. Porta il segno di una inarrivabile finezza registica e di un consumato istinto della narrazione, oltre a un certo senso della tragicità della vita. È la storia di una passione irresistibile, di un «amour fou» coinvolgente fino all'estremo atto del suicidio. Un uomo e una donna, ex-amanti, si ritrovano vicini di casa. Sono felicemente sposati, sono maturati con gli anni, ma ben presto l'antico fuoco comincia a risvegliarsi. Si innesta una trama di incontri clandestini e fugaci. Sono incontri febbrili, intensi, quasi violenti. I due scoprono ben presto che la vita li ha irrimediabilmente divisi. Ma l'attrazione reciproca è così totalizzante che non resistono alla realtà. Si uccidono durante un ultimo distruttivo amplesso. Un melodramma raffinato e agghiacciante, attraversato da una carica di erotismo sottile e intenso, girato con una eleganza stilistica suprema. Uno dei punti più alti di una esperienza estetica con pochi eguali.

NOVITA'

Femmine folli
Regia: Erich Von Stroheim
Interpreti: E. V. Stroheim, Maude George, Mae Bush
Usa 1921, drammatico
Mondadori Video

Non è il primo, ma è comunque uno dei pochi capolavori del muto finora editati in cassetta. È uno dei film più maledetti, più bistrattati, più amati dalla cinefilia mondiale, come del resto il suo autore, Erich Von Stroheim, demonizzato a Hollywood per la sua estetica della dismisura e completamente emarginato dopo l'inizio del sonoro.

A Monaco, sulla Costa Azzurra, un avventuriero e le due donne con le quali convive si fanno passare per aristocratici russi in esilio. Il falso nobiluomo, per poter spacciare più facilmente il denaro che gli stampa un vecchio anarchico, riesce a entrare nelle grazie della moglie dell'ambasciatore americano, e approfittando dell'infatuazione della donna trova il modo di estorcerle una grossa somma di denaro. In seguito riesce a spogliare di tutti i suoi risparmi la cameriera dell'amante, non prima di averla sedotta. Folle di gelosia, costei incendia l'appartamento dove l'uomo si è dato convegno con la padrona. Accorrono i pompieri, e il bieco figuro, saltato per primo nel telo teso sotto le finestre, incassa senza batter ciglio la scarica di schiaffi che gli viene allentata dalla serva-amante e si consola stuprando allegramente la giovane figlia del complice falsario. Il vecchio anarchico sorprende sul fatto lo stupratore e lo ammazza, gettando poi il cadavere in una fogna.

La perversione della vicenda e il beffardo cinismo del personaggio danno subito il senso del crudo universo, macero e decadente, di una borghesia uscita ancor più ricca dalla guerra, che Stroheim tenterà di richiudere in questo come in altri film successivi. D'altra parte, il suo perfezionismo, la quasi ossessiva ricerca del particolare realistico, danno la misura della durezza del suo conflitto con i padroni di Hollywood, non meno della sua grandezza registica. Il cineasta impone, contro tutte le consuetudini hallywoodiane, la perfetta ricostruzione della facciata del Casinò di Montecarlo. Una ricostruzione minuziosa, maniacale fino al dettaglio più insignificante, che la dice lunga sulla personalità dell'autore e sulla carica di allucinato realismo contenuto in questo film, costato peraltro una cifra esorbitante per l'epoca: un milione di dollari.

□ *ENRICO LIVRAGHI*